

Orizzonti Visual data

Pro Oggi i lavoratori stranieri svolgono un ruolo prezioso per la demografia, i conti previdenziali, le attività di cura

Senza migranti aziende e famiglie soffrirebbero

di MARZIO BARBAGLI

Che cosa possiamo dire alle persone che non sopportano gli immigrati, che quando parlano di loro perdono la calma, si indignano, imprecano, attribuiscono ai nuovi arrivati tutti i mali del mondo? Appellarsi al dovere di solidarietà verso i più deboli e bisognosi non serve. Più utile è ripetere ancora una volta che l'immigrazione è una risorsa. Lo è stata, nei Paesi dell'Europa centro-settentrionale, negli anni Cinquanta e Sessanta del Novecento, durante una fase di rapido sviluppo economico, quando milioni di immigrati occuparono i posti di lavoro creati dall'industria o lasciati liberi degli autoctoni. È indubbio, infatti, che se milioni di persone non si fossero trasferite in Svizzera, in Germania, in Francia, in Belgio, nel Regno Unito, la straordinaria crescita del Pil che ebbe luogo non vi sarebbe stata. Ma è stata una risorsa anche (per l'Italia: lo è diventata) dopo la crisi petrolifera del 1973, nonostante la situazione del mercato del lavoro sia peggiorata e si sia passati, secondo uno schema proposto da alcuni studiosi, da un'immigrazione principalmente da domanda, causata da fattori di attrazione (del Paese di destinazione), a una prevalentemente da offerta, provocata da fattori di spinta (dal

guarda i rapporti parentali, in particolare quelli verticali, fra genitori anziani e figli adulti. Il nostro Paese gode da secoli di un'altra risorsa: una famiglia a legami forti, caratterizzata da aiuti di ogni tipo fra coloro che ne fanno parte. La crescita del numero di divorzi e del tasso di attività della popolazione femminile avrebbe potuto mettere definitivamente in crisi questo modello di vita domestica, se non vi fosse stata una forte immigrazione di donne, in particolare dall'Europa orientale, che ha creato un'offerta sovrabbondante di badanti e baby sitter a basso costo e alta flessibilità. Così, la risorsa immigrazione sta proteggendo la risorsa famiglia, consentendo alle figlie e alle nuore di anziani in difficoltà di non trasferirli in un ricovero o in una residenza sanitaria assistenziale senza dover per questo rinunciare a svolgere un'attività extradomestica.

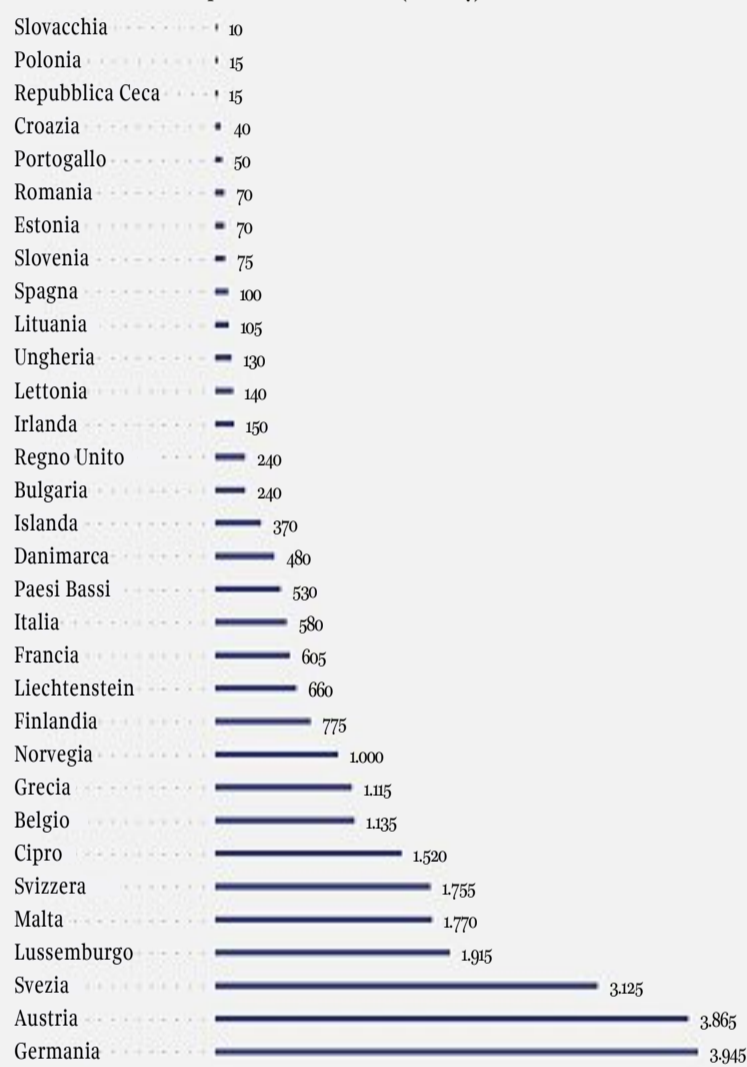
Dobbiamo tuttavia riconoscere che la ripetizione di queste e di altre argomentazioni, avvenuta innumerevoli volte negli ultimi dieci o quindici anni, non è servita a convincere le persone con un atteggiamento diffidente se non ostile verso gli immigrati. Tutte le informazioni di cui disponiamo (e fra queste l'esito delle elezioni del 4 marzo) fanno invece pensare che il numero di queste persone sia aumentato e la loro ostilità si sia accentuata. Certo, la forza persuasiva delle tre argomentazioni è molto diversa. Le prime due sono piuttosto astratte e riguardano i benefici che il sistema economico e sociale nel suo complesso può ricavare dall'immigrazione. Ma la terza è assai più vicina all'esperienza quotidiana degli italiani e ha mostrato concretamente a molti di loro quanti vantaggi possono ricavare dall'arrivo di migliaia di donne dall'Europa orientale.

Perché allora neppure questo è bastato a contenere l'ostilità nei confronti degli immigrati? Il ricorso alla categoria di razzismo, così frequente nella polemica politica, non ci aiuta a capire che cosa sta succedendo. L'interpretazione più adeguata si basa sull'idea che non basta godere di una risorsa, per quanto preziosa questa sia: è necessario anche saperne fare buon uso. La storia del Novecento ci insegna che vi sono stati Paesi con un sottosuolo ricchissimo che hanno avuto uno sviluppo economico lento e discontinuo. Lo stesso può verificarsi per le risorse umane. Una parte degli italiani si sono convinti con il tempo, in base soprattutto alle esperienze quotidiane ma anche alle informazioni ricevute dai media, che i nuovi arrivati siano per loro principalmente fonte di problemi. Alcuni sono arrivati a questa conclusione partendo dall'esperienza dei figli che frequentano scuole con una forte concentrazione di immigrati di seconda generazione o dall'impressione che i servizi di pronto soccorso ospedaliero siano diventati sempre meno efficienti per la crescente presenza di immigrati. Altri perché vedono frequentemente, per le strade della loro città, immigrati (irregolari) che spacciano sostanze stupefacenti o perché hanno subito un borseggio o un furto in appartamento.

La situazione è peggiorata dopo il 2013 con il rapido aumento del numero dei profughi, quando molti italiani hanno iniziato a chiedersi perché i nuovi arrivati attendano per mesi, inattivi, il riconoscimento.

La visualizzazione mostra il numero di decisioni positive, relative alla richiesta d'asilo, prese dai Paesi europei nel 2017 e i Paesi di provenienza dei cittadini per i quali sono state prese tali decisioni. Per ogni Paese europeo vengono inoltre indicate le prime due nazioni per numero di status di protezione concessi nel 2017 e il numero di persone provenienti dai due Paesi a cui è stato garantito tale status. In questo modo viene visualizzata la rete di connessioni tra Paesi di partenza e Paesi europei di arrivo e vengono mostrati i casi in cui più Paesi europei abbiano conferito il maggior numero di status di protezione agli stessi Paesi di partenza. A sinistra vengono inoltre visualizzati i Paesi europei, ordinati in base alle decisioni positive sulle domande di asilo per milione di abitanti (nel 2017)

Paesi europei ordinati in base alle decisioni positive sulle domande di asilo per milione di abitanti (nel 2017)

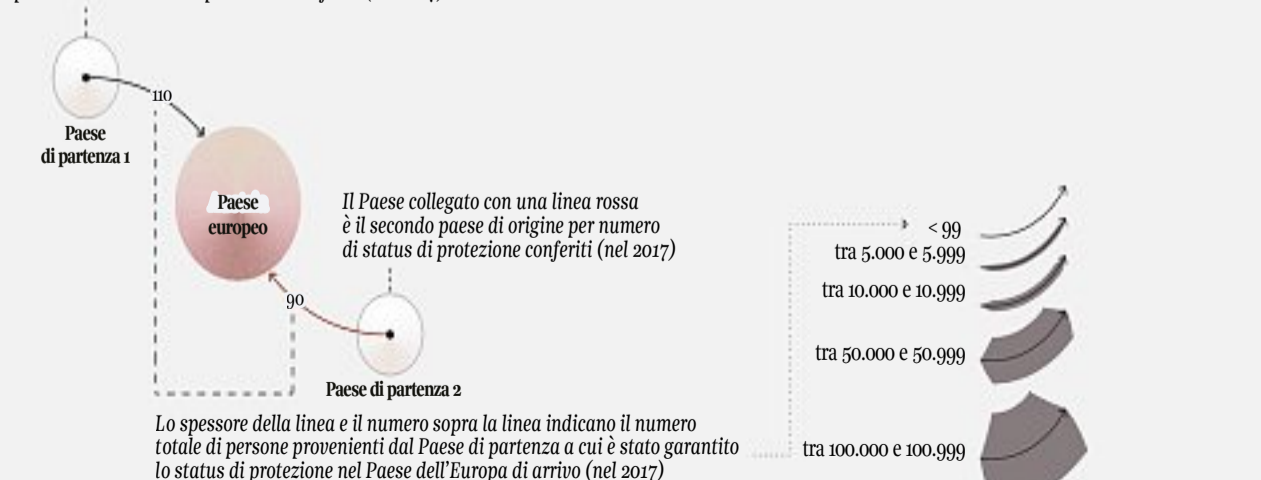


Come si legge



ogni Paese in Europa è collegato con una linea ai due Paesi a cui ha concesso il maggior numero di status di protezione (nel 2017)

il Paese collegato con una linea nera è il primo paese di origine per numero di status di protezione conferiti (nel 2017)



Paese di partenza).

Numerosi sono i fatti che mostrano come l'immigrazione sia da tempo, in Italia, una preziosa risorsa, ma qui ne ricorderò tre. Il primo è di ordine demografico. La forte caduta della fecondità, insieme all'allungamento della vita media, in corso da molti decenni, hanno modificato profondamente la struttura per età della popolazione residente. È aumentata considerevolmente la quota di quella anziana o molto anziana (al di sopra di 65 o di 80 anni), mentre è diminuita quella giovane (al di sotto dei 15 anni) e questo ha fatto nascere nuovi problemi economici e sociali. Per loro natura, i processi migratori possono contribuire, e hanno in effetti contribuito, ad attenuare (ma non certo ad annullare) gli effetti distorsivi di queste tendenze. Considerati dai demografi delle «nascite tardive», i migranti portano nel Paese di arrivo persone in età riproduttiva ed economicamente produttiva. Mitigano dunque la diminuzione del tasso di fecondità e la caduta della popolazione in età da lavoro.

Il secondo fatto è di carattere economico e riguarda il sistema pensionistico. In un'audizione alla commissione parlamentare di inchiesta sul sistema di accoglienza del nostro Paese, il presidente dell'Inps, Tito Boeri, ha sostenuto che gli immigrati regolari versano ogni anno 8 miliardi in contributi sociali e ne ricevono 3 in termini di pensioni e di altre prestazioni sociali, con un saldo netto di 5 miliardi per le casse dell'Inps.

Il terzo fatto è di ordine sociale e ri-

Gli autori e i libri

Marzio Barbagli è professore emerito dell'Università di Bologna, dove ha insegnato Sociologia. Il suo libro più recente, uscito quest'anno, è *Alla fine della vita* (il Mulino, pp. 352, € 20). Marco Tarchi insegna Scienza politica e

Comunicazione politica all'Università di Firenze. Il suo libro più recente è *Italia populista* (il Mulino, 2015). Tra i libri sui migranti pubblicati quest'anno: Stefano Allievi, *Immigrazione* (Laterza, pp. 145, € 14); Roberto Lancellotti e Stefano Proverbio,

Dialogo sull'immigrazione (Mondadori Electa, pp. 130, € 19,90); Marco Aime, *L'isola del non arrivo* (Bollati Boringhieri, pp. 154, € 15); Andrea Staid, *Le nostre braccia* (Milieu, pp. 169, € 14,90). Altri saggi: Donatella Di Cesare, *Stranieri residenti* (Bollati

Boringhieri, 2017); Giuseppe Sciortino, *Rebus immigrazione* (il Mulino, 2017); Massimo Franco, *L'assedio* (Mondadori, 2016); Rolf Peter Sieferle, *Migrazioni* (traduzione di Giovanni Vitellini, Libreria Editrice Goriziana, 2017).

Contro L'afflusso massiccio di «estranei» con i loro costumi stravolge il modo di vita. E i cittadini non ci stanno

L'impatto di culture diverse è insostenibile

di MARCO TARCHI

Patrimonio immateriale. Sono due parole con cui da alcuni anni abbiamo iniziato a familiarizzare. E chi le ha introdotte nel vocabolario ha tenuto a precisare che si tratta di un patrimonio che tutti dovremmo sentirci impegnati a tutelare. L'espressione è bella. Ma a che cosa si riferisce?

Il ministero italiano dell'Ambiente sostiene che, con questi termini, «s'intendono le pratiche, rappresentazioni, espressioni, saperi e capacità, come pure gli strumenti, artefatti, oggetti, e spazi culturali associati, che le comunità, i gruppi e, in alcuni casi, anche i singoli individui, riconoscono come parte integrante del loro patrimonio culturale (...), il sapere e la conoscenza che vengono trasmessi di generazione in generazione e ricreati dalle comunità e i gruppi in risposta al loro ambiente, all'interazione con la natura e alla loro storia». E afferma che «il patrimonio immateriale garantisce un senso di identità e continuità e incoraggia il rispetto per la diversità culturale, la creatività umana, lo sviluppo sostenibile, oltretutto il rispetto reciproco tra le comunità stesse e i soggetti coinvolti». L'Unesco, che alla difesa di questo bene comune dedica molti sforzi, precisa che vi rientrano «tutte le tradizioni vive trasmesse dai nostri antenati», e aggiunge che «questo patrimonio culturale immateriale è fondamentale nel mantenimento della diversità culturale di fronte alla globalizzazione e la sua comprensione aiuta il dialogo interculturale e incoraggia il rispetto reciproco dei diversi modi di vivere. La sua importanza non risiede nella manifestazione culturale in sé, bensì nella ricchezza di conoscenza e competenze che vengono trasmesse da una generazione all'altra».

Pare quindi trattarsi di qualcosa di importante, che merita di essere preservato. Quando si evoca questa necessità, di solito ci si riferisce però a un generico patrimonio «dell'umanità». Ma il mantenimento delle diversità culturali e la custodia delle tradizioni non si possono affidare a un'entità tanto materialmente effettiva quanto operativamente inesistente qual è l'«umanità». I modi di vita, le conoscenze, le competenze si trasmettono dall'una all'altra generazione attraverso le culture popolari: quelle che sono ideate e fatte proprie da popoli, cioè da aggregati umani ben definiti e capaci di costituire, nel tempo, un senso comune delle loro azioni.

Difendere questo patrimonio significa perciò anche preservare i popoli che lo coltivano dalle minacce di sradicamento e snaturamento culturale cui devono far fronte. E, come il citato riferimento alla globalizzazione dimostra, oggi questi rischi sono più che mai sensibili.

Che l'immigrazione di massa sia uno di questi fattori di minaccia, è difficile dubitare, anche se su chi dissente dall'opinione secondo cui gli immigrati sono prima di tutto, se non esclusivamente, una «risorsa», si abbatte la scure mediatica del ricatto della compassione e della commozone, con un profluvio di immagini di «piccoli Alan», di madri spossate e partorienti dopo lo sbarco dai gommoni e di esempi di civismo accreditabili a qualche *sans papiers*. Un ricatto psicologico che fa da perfetto pendant a quello, fondato sulla paura, agitato dal fronte xenofobo.

Alla quasi totalità dei demografi, dei

sociologi, dei politologi, dei filosofi e dei prelati questo pericolo non fa né caldo né freddo. O lo ignorano con fastidio o lo seppelliscono dietro una selva di cifre sui bisogni di manodopera (per i demografi la decrescita è il vero Regno del Male), una litania di richiami all'obbligatoria etica dell'accoglienza e di anatemi verso il razzismo, il nuovo fascismo e via imprecando. Ma i cittadini comuni hanno pareri diversi e li esprimono con il voto crescente per i partiti populistici. Che, come ha notato il politologo Dominique Reynié, promettono di difendere insieme due patrimoni: quello materiale del *tenore di vita*, legato anche al reddito, e quello, immateriale, del *modo di vita*. Minacciati, rispettivamente, da una massa di nuovi arrivati disposti a tutto — a partire da condizioni disumane di lavoro e salario — pur di procurarsi di che vivere, e dall'irruzione, sempre più evidente e talora invadente, di usi e costumi profondamente diversi da quelli a cui gli autoctoni sono sempre stati abituati.

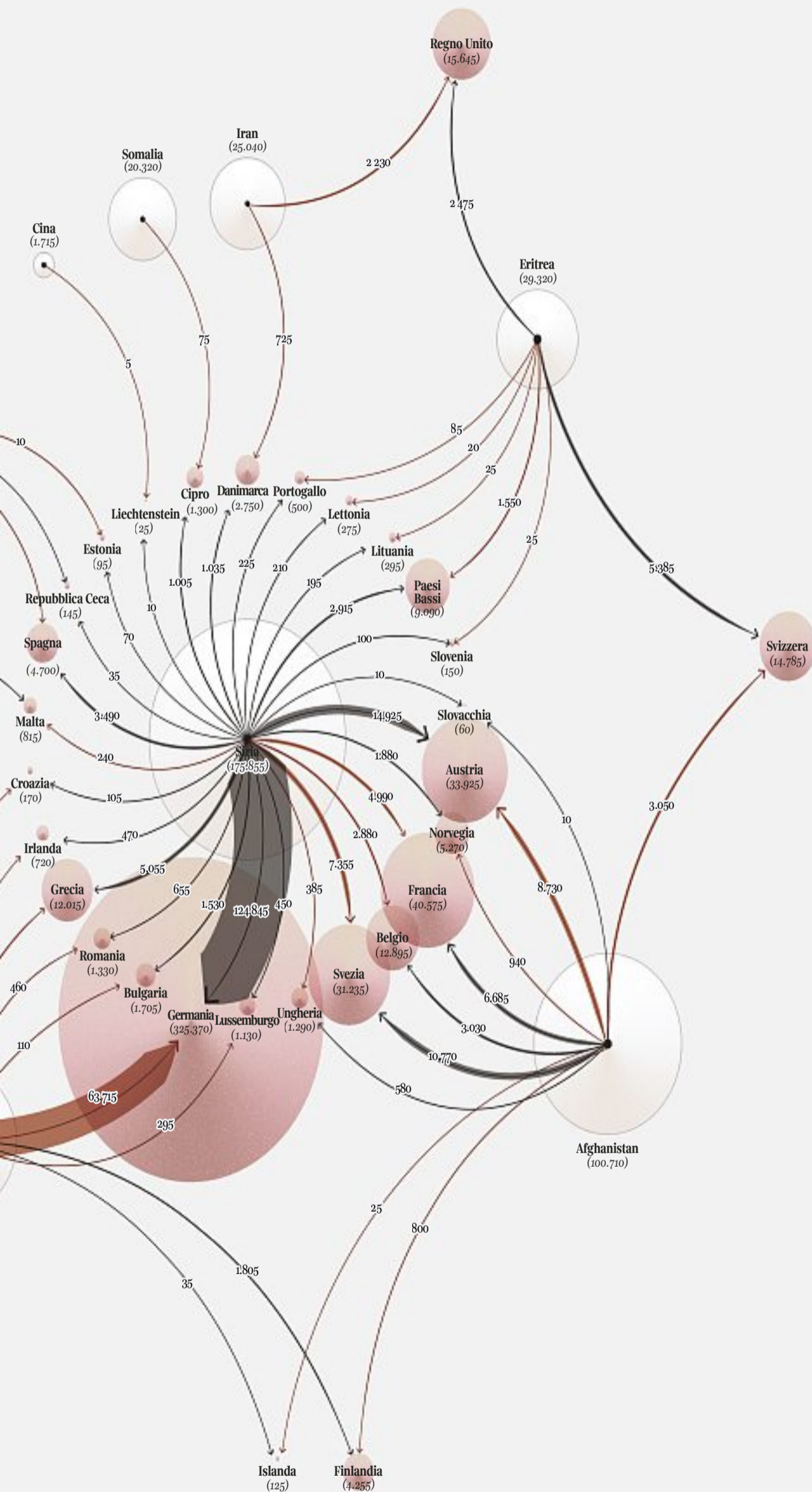
Siamo insomma di fronte a un grande interrogativo: fino a che punto sia sostenibile, per popoli che si sono forgiati nel corso del tempo un'identità ormai consolidata e riprodotta, l'impatto di una multiculturalità che si fa di giorno in

Sordità ostinata
In genere gli studiosi rimuovono il problema per un partito preso ideologico. I moniti di Giovanni Sartori sono rimasti inascoltati

giorno più complessa, frammentata ed esigente. La risposta al quesito fornita dagli intellettuali cosmopoliti è nota. Salvo rare eccezioni, consiste nel ridurre la questione alla dimensione dell'integrazione individuale. È la prospettiva dell'assimilazione, che l'abitudine al *way of life* dei Paesi di accoglienza dovrebbe garantire: un progetto perfettamente in linea con la filosofia individualistica e universalistica che lo ispira. A fare da ostacolo a questa ottimistica ricetta c'è il fatto che molti immigrati rifiutano — a ragione — di spogliarsi delle stigmate della propria cultura d'origine. È il loro modo di difendere il proprio patrimonio: non avranno più soldi, non avranno magari neanche un lavoro stabile e un futuro certo, ma quantomeno vogliono conservare i punti fermi di cui ancora dispongono.

Se questa condivisibile volontà fosse circoscritta a un numero limitato di casi, non costituirebbe una fonte di particolare preoccupazione: convivere nella diversità sarebbe, anzi, un esperimento stimolante. Ma quando i numeri degli «estranei», come li definì in un celebre saggio polemico Giovanni Sartori, assommano a parecchi milioni, la faccenda cambia aspetto. E rassegnarsi al fatto che «ormai, le cose vanno così» e che l'andazzo è inarrestabile, non solo non esclude, ma rafforza la possibilità che il problema di oggi diventi una tragedia domani. Nasconderselo, per rimanere fedeli a un partito preso ideologico (laico o religioso), è da irresponsabili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Fonte: ec.europa.eu/eurostat